

15 febbraio 2004

**Giovanni Giudice, *Nel giro dei giorni*
Raffaele Piazza**

Il giovane Giovanni Giudice, nato ad Imperia nel 1972, ha già all'attivo il libro di poesia *Sguardi sull'universo*, pubblicato con la casa editrice Joker, composto tra il 1987 e il 1990. Il testo di cui ci occupiamo in questa sede, che raccoglie le poesie di questo autore, composte tra il 1992 e il 2002, è prefato con notevole acribia da Sandro Montalto e ed ha la postfazione di Giovanni Caccia; i due curatori dirigono la collana *L'arcobaleno*, che è tra le varie che troviamo nel catalogo delle Edizioni Joker, dirette dal poeta e critico Mauro Ferrari; una produzione poetica, quindi, quella di Giudice, che in questo libro concentra il lavoro di circa dieci anni di ricerca letteraria, ed è connotata da una certa originalità che si rivela in una scrittura sorvegliata e icastica, leggera e senza sbavature.

È una poesia matura, quella di Giudice, caratterizzata da un'ansia metafisica, pervasa da una forte religiosità, nella quale l'elemento terreno, immanente, si specchia e si completa in quello trascendente, pur rimanendo i contenuti, i paesaggi interiori ed esteriori, descritti dall'autore, fortemente ancorati ad una imprescindibile laicità, anche se il dato meramente umano non è mai citato o portato alla ribalta. Ogni composizione sa farsi benedizione e supplica, in questo testo che non presenta scansioni. Per esemplificare queste osservazioni, leggiamo la poesia iniziale, intitolata *Versi dall'oltrevita*, oltrevita, parola che ricorda l'*oltrecielo* montaliano, ed è proprio il grande poeta del '900 italiano, non a caso, uno dei modelli di Giudice, come afferma Caccia nella postfazione, anche se, ovviamente, i due autori hanno una ben diversa religiosità. "*Cieli aperti, cieli d'un azzurro/ più azzurro se li fissi. Un abitato/ e la sua altissima mansarda invecchiata/ la figgi in su, più su, coi suoi colori/ strani. Un oleandro di città, in un'isola/ verde, in una brezza dolciastra,/ un'isola di tempo. E su questo,/ un colorito roseo dappertutto,/ e su, più su, sopra le sagome,/ l'azzurro dei metafisici cieli/*". Composizione elegante, composta, questa, nella quale c'è un *tu* accennato; opera dai toni surrealisti, come quando si parla di *un oleandro di città in un'isola verde*. Un forte cromatismo, caratterizza questa poesia che risale al luglio 1992: la natura con i suoi paesaggi azzurri o foschi domina il microcosmo di queste poesie dalla forte carica atmosferica, nelle quali pare d'immergersi, nello scenario privato dell'autore che poi si estende in un macrocosmo fortemente sentito che coinvolge anche il lettore.

Un'indiscutibile narratività è presente nell'andamento di queste poesie e, nello stesso tempo, una grande chiarezza e un certo nitore, qualcosa a volte caratterizzato da una cifra elementare che, tuttavia, non è mai banale in una sua indiscutibile levità e grazia: sembra che questi componenti abbiano una forte carica pittorica; i cieli descritti da Giovanni Giudice non sono simili a dei tetti, ma sono agglutinati all'universo, tornando al discorso metafisico, ad uno spazio e a un tempo che possiamo definire, o meglio, presumere, infiniti, aperti.

A proposito del *tempo*, c'è da sottolineare che l'elemento della temporalità è centrale in questo libro a cominciare dal programmatico titolo *Nel giro dei giorni*: titolo che sottende una ricerca che ha come dato fondante il *tempo*, in cui tutti siamo immersi, nostro malgrado, nei giorni dei calendari, nel limite di una vita terrena in cui i segmenti temporali, appunto, girano inesorabilmente e, quindi, non rimane che il senso della continuità che una poesia alta come questa può raggiungere, coniugandosi con il vissuto dell'autore. Se da una parte c'è un azzurro metafisico e anche mistico, come nel componimento che abbiamo citato, in altri è presente una tetraggine materica ed autunnale e invernale speculare a quella dell'anima.

"*Se decidessi di fermare il tempo,/ e nella giovinezza/ rimanere;/ contravvenendo ad una legge cruda/ io muterei il destino./ Oppure forse ingannerei me stesso ?/ perché invero vince/ chi è invecchiato e guarda dietro ombre.../ Non so, e la vita fugge e il tempo passa./ Sono dei punti persi in mezzo ai giorni/ in cui sarebbe stato ciò che doveva/ essere; e che mutarono il cammino./ Furono gli attimi pieni della/ Vita impercettibili/ terribili, perché si disvela/ in essi il solo nodo che ci tiene, trascorsero, svelarono la nostra/ inanità...*"; qui siamo al nodo cruciale: il poeta viene messo davanti al tempo e si chiede cosa dovrebbe fare per fermarlo e arriva alla conclusione che solo l'amore (per una donna, una divinità o un angelo) può immergere nell'eterno, mentre la vita è transitoria. Forse oltre l'amore, anche la poesia, il libro, l'atto creativo e l'atto della fruizione del testo

poetico, possono fermare il tempo e collocarsi nella sfera piena dell'esperienza umana, nell'attimo in senso heideggeriano, anche se: *"I giorni passano i giorni, Il domani oggi è già ieri"* scrive Giudice e con questo vuole dire che il limite della quotidianità e della morte è sempre in agguato nella nostra mente temporale.